

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

785

Sacha Guitry

MEMORIE
DI UN BARO

*Traduzione di Davide Tortorella
Con disegni dell'Autore
e una Postfazione di Edgardo Franzosini*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Mémoires d'un tricheur

© 1935 ÉDITIONS GALLIMARD

© 2022 EDGARDO FRANZOSINI

per la Postfazione, pubblicata in accordo con
Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3734-7

Anno

Edizione

2025 2024 2023 2022

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

1. Tortisambert	13
2. Flers	20
3. Caen	27
4. Trouville	32
5. Parigi	37
6. Monaco	48
7. Angoulême	64
8. Monte Carlo	67
9. Mia moglie	71
10. Faccio il baro	81
Ultimo capitolo. Fine di un baro	97
Morale della favola	105
<i>La leggerezza del megalomane</i> di Edgardo Franzosini	109

MEMORIE DI UN BARO

*A uno dei miei
migliori amici: il caso*



1
Tortisambert

Sono nato il 28 aprile 1882 a Tortisambert, ridente paesino del Calvados; dopo Livarot, sulla strada per Troarn, se ne scorge sulla sinistra la punta del campanile.

I miei genitori avevano una drogheria che gli fruttava, su per giù, cinquemila franchi all'anno.

Eravamo una famiglia numerosa. Oltre a due figli di primo letto, mia madre aveva avuto con mio padre un maschio e quattro femmine. Poi c'erano la madre di mio padre e – a pareggiare il conto, per così dire – il padre di mia madre; in più, c'era anche uno zio sordomuto.

A tavola eravamo in dodici.

Da un giorno all'altro, un piatto di funghi mi lasciò solo al mondo.

Solo, perché avevo rubato otto soldi dalla cassa per comprarmi delle biglie – e mio padre, al colmo dello sdegno, aveva fatto la voce grossa: « Hai rubato, e allora per te niente funghi! ». I vegetali funesti li aveva raccolti il sordomuto – e quella sera in casa c'erano undici cadaveri.

Chi non ha mai visto undici cadaveri tutti insie-

me non può neppure immaginare la quantità di cadaveri che sono.

Ce n'erano dappertutto.



Dovrei parlare del mio dolore?

Diciamo la verità, piuttosto. Avevo solo dodici anni, e ammetterete che era una disgrazia eccessiva per la mia età. Sì, ero veramente sopraffatto da quella catastrofe e, non avendo abbastanza esperienza per comprenderne appieno l'orrore, me ne sentivo, in un certo senso, indegno.

Uno può piangere una madre o un padre, o un fratello: ma come fai a piangere undici persone? Non sai più per chi affliggerti. Non mi azzardo a parlare di imbarazzo della scelta – eppure in un certo senso si trattava proprio di quello. Sollecitato a destra e a manca, il mio dolore aveva troppe fonti di distrazione.

Il dottor Lavignac, chiamato nel pomeriggio, prodigò per ore, con lena indefessa, le sue cure sapienti ma, ahimè!, inutili. La mia famiglia si spegneva inesorabilmente.

Il signor parroco, che quel giorno era a pran-



L'eroe di questo libro

zo dal marchese di Beauvoir, arrivò in bicicletta verso le quattro. Dio sa quanto avremmo avuto bisogno di lui!

Sin dalle cinque tutto il paese era a casa nostra. Papà Rousseau, paralizzato da vent'anni, ci si era fatto trasportare – e il cieco, sbracciandosi nella ressa, ripeteva:

« Fatemi vedere! Fatemi vedere! ».



Il signor parroco

Sloggiato di camera in camera dalle vicine prontamente accorse, e non sapendo più dove mettermi, mi ero acquattato pieno di paura sotto un banco della bottega. Da lì riuscivo a sentire tutto quello che si diceva, tutto quello che si mormorava. Com'è costume, i primi decessi erano stati comunicati con una certa compunzione. Ma a partire

dal quarto morto gli annunci presero ad accorciarsi, e ben presto divennero lapidari:
«Ancora uno!».



Il dottore

E tutti quei villici rassegnati e stanchi si rianimavano davanti a tutte quelle morti. Forse pensavano che d'ora in poi ciascuno di loro avrebbe avuto un po' più di aria da respirare.

Coglievo dialoghi inauditi:

«E la nonna?».

«Non ancora. Ma ne ha per venti minuti».

«Quanti ne mancano?».

«Appena quattro».

Lo zio assassino, il sordomuto, morì per ultimo, fra atroci sofferenze.

«Ma chi è che grida così?».